

LA PERESTROJKA DI MICHAÏL GORBACEV

L'Unione Sovietica è nata ufficialmente nel 1922, cinque anni dopo che Lenin era riuscito a compiere la sua rivoluzione e dopo che il paese (già stremato dalla prima guerra mondiale) aveva sopportato una durissima guerra civile e un aspro scontro con la vicina repubblica di Polonia.

Se assumiamo il 1991 come anno della sua dissoluzione, possiamo affermare che l'URSS è durata circa 70 anni, la maggioranza dei quali sono stati *anni terribili*. Vedremo fra poco che proprio la diversa memoria (e quindi la differente valutazione) delle principali vicende del Novecento sovietico costituisce una peculiarità che distingue nettamente i diversi *pezzi* della vecchia Unione, dopo la sua disgregazione in diversi Stati sovrani. A fini del nostro rapido discorso basta ricordare, per ora, che Stalin guidò l'immenso paese comunista dal 1927 al 1953 (anno della sua morte), mentre Kruscev lo sostituì negli anni Cinquanta e Sessanta. Dopo aver deposto Kruscev nel 1964, il potere fu assunto da Leonid Breznev che con la sua politica portò l'Unione Sovietica al vertice della sua potenza militare, ma nello stesso tempo può essere considerato il principale responsabile della stagnazione economica e sociale in cui versava il paese alla sua morte, nel novembre 1982.

Per altri tre anni, l'URSS fu guidata da dirigenti anziani e malati, assolutamente incapaci di promuovere alcuna riforma del sistema; solo nel 1985 il Partito osò percorrere una strada diversa, eleggendo a segretario Michail Gorbacev. Nato nel 1931, a differenza degli uomini che l'avevano preceduto alla guida dell'URSS non aveva collaborato al regime staliniano.

Nel giro di poco tempo, Gorbacev si rese conto che il sistema economico sovietico rischiava il collasso. La superpotenza comunista era impegnata in un'interminabile guerra in Afghanistan, che era stata iniziata da Breznev nel 1978, nell'illusione di una facile vittoria; vero e proprio *Vietnam russo*, quel conflitto si stava rivelando un micidiale pozzo senza fondo: non solo minava alla radice l'immagine internazionale dell'URSS, bensì distruggeva enormi quantità di risorse e di denaro, mentre le lettere che i soldati di leva russi inviavano alle proprie famiglie (e che, più di tanto, non era possibile censurare) parlavano di violenze, di brutalità, e, in sostanza, di una guerra che non si poteva vincere, a dispetto dei proclami ufficiali della televisione ¹.

Nel 1986, Gorbacev lanciò il suo programma di radicale *ristrutturazione (perestrojka)* del sistema sovietico. Tale progetto doveva tendere alla riorganizzazione sia dell'economia che dell'assetto politico russo, e nella concezione di Gorbacev i due aspetti avrebbero dovuto procedere in parallelo. A suo giudizio, però, il paese aveva bisogno prima di tutto di *glasnost*, cioè di *trasparenza*, di libertà di discussione e di critica, senza la quale neppure le reali condizioni economiche dell'URSS avrebbero potuto essere studiate e migliorate. In teoria, Gorbacev avrebbe potuto scegliere una via affine a quella seguita nei medesimi anni (e, in fondo, fino ad oggi) dalla Cina: liberalizzazione dell'economia, accompagnata da un rigidissimo controllo del potere. Tale via *asiatica*, tuttavia, in URSS era impraticabile per il fatto che la situazione era molto più complessa di quella cinese, mentre l'opinione pubblica, per quanto imbavagliata e narcotizzata, era comunque in contatto con l'Occidente e sensibile alle sue idee politiche di democrazia e libertà, molto di più dei contadini sud-coreani o cinesi.

Prima di tutto, Gorbacev comprese che era necessario trovare nuove risorse finanziarie e che esse potevano venire solo limitando le spese del settore militare, che i megalomani progetti di Breznev avevano ingigantito fino all'inverosimile. Mentre questi aveva (inutilmente) cercato di reggere il passo nella corsa agli armamenti con gli Stati Uniti, il nuovo leader sovietico intraprese col presidente americano Reagan una serie di trattative finalizzate a ridurre il numero dei missili e delle testate nucleari; nello stesso tempo, perseguì una politica di riconciliazione con la Cina e pose fine alla presenza russa in Afghanistan. Il disastro nucleare di Chernobyl (in Ucraina) vanificò tuttavia gran parte di questi sforzi.

CHERNOBYL

L'incidente si verificò nella notte tra il 25 e il 26 aprile 1986, quando esplose uno dei quattro

reattori della centrale; la nube radioattiva, sprigionata dall'esplosione, dapprima provocò immensi danni nelle regioni circostanti l'impianto, sia in Ucraina che in Bielorussia, ma poi investì diversi paesi europei. Dall'area vicina alla centrale furono evacuate almeno 120 000 persone, ma il numero dei morti direttamente riconducibili alla tragedia non è mai stato reso noto; a maggior ragione, è impossibile calcolare quanti soggetti siano stati contaminati dalle radiazioni e siano morti per questa causa nei mesi e negli anni seguenti.

Uno dei primi scienziati accorsi sul posto, l'accademico Legasov (che poi si suicidò) dapprima paragonò quanto era accaduto all'eruzione del Vesuvio che distrusse Pompei, ma poi affermò che solo l'espressione *cataclisma planetario* era idonea a definire quanto era accaduto. Il maresciallo Achromeev, che invece fu tra quanti dovettero lottare per limitare i danni e impedire che l'inquinamento radioattivo raggiungesse i fiumi e le falde acquifere, da militare preferì un altro parallelo drammatico, paragonando il disastro nucleare alla situazione che si era creata nel paese alla fine di giugno del 1941, nei primi giorni dopo l'inizio dell'invasione tedesca dell'URSS.

Pare che la causa immediata della catastrofe sia stato un esperimento condotto con eccessiva leggerezza. In realtà, le ragioni di quel tragico evento erano ben più gravi e profonde: esso mostrò che il disordine e l'inefficienza regnavano persino nel settore dell'industria atomica, e quindi che bisognava procedere in fretta a drastiche riforme anche nei campi che si credevano più avanzati e moderni.

Come abbiamo già messo in evidenza, è vero che una parte significativa dell'opinione pubblica sovietica era già diventata sospettosa e diffidente nei confronti dell'immagine che il regime comunista voleva offrire di sé, a causa della guerra in Afghanistan. Tuttavia può essere utile ricordare che – ancora in febbraio – il XXVII Congresso del Partito comunista aveva indicato l'energia atomica come uno degli strumenti privilegiati che avrebbero potuto rilanciare lo sviluppo economico dell'URSS. Chernobyl fu per tutti (dirigenti e cittadini) un brutale risveglio, una doccia gelata che riportò alla realtà gli ultimi soggetti che ancora nutrivano un po' di fiducia nella potenza sovietica. Una rapida analisi condotta subito dopo il disastro dimostrò infatti che esistevano sul territorio del paese almeno altre 14 centrali veramente pericolose (perché in condizioni del tutto analoghe a quelle di Chernobyl) e che due di esse (una in Armenia ed una, addirittura, situata presso Leningrado) erano addirittura a rischio di esplosione, a causa della pressoché totale assenza di controlli, che da anni nessuno aveva effettuato, giustificando la negligenza dietro l'alibi della segretezza militare.

Ovviamente, tutte queste centrali furono immediatamente bloccate, ma ciò significò lo sconvolgimento di tutti i progetti di crescita economica. D'improvviso, le risorse energetiche su cui si contava non risultarono più disponibili, mentre ingenti capitali – destinati allo sviluppo o a nuovi investimenti – furono indirizzati verso l'area colpita dal disastro oppure alle centrali che, nel più breve tempo possibile, dovevano assolutamente essere messe in condizioni di sicurezza. Come ha scritto Giuseppe Boffa (da cui abbiamo tratto gran parte delle informazioni sopra riportate), <<alcuni fisici avvertirono che un'altra Chernobyl avrebbe fatto a pezzi ogni progetto di *perestrojka*. In realtà era lecito chiedersi se questa non avesse già subito un colpo da cui avrebbe fatto comunque fatica a riprendersi² >>.

LA RADICALIZZAZIONE DELLO SCONTRO POLITICO IN URSS

Nel marzo del 1989, si svolsero in Unione Sovietica le elezioni per un nuovo organismo, chiamato *Congresso del popolo* e destinato a sostituire il *Soviet supremo*. A differenza di quest'ultimo, che in passato era stato sempre egemonizzato dai comunisti, e quindi non aveva mai svolto le funzioni di una vera assemblea parlamentare, alle elezioni per il Congresso del popolo poterono partecipare anche candidati che non si riconoscevano nel Partito o addirittura - come il fisico Andrej Sacharov - avevano apertamente e pubblicamente sfidato il regime di Breznev, subendo la riprova e l'emarginazione.

Oltre alle nuove leggi sulla libertà di stampa e sulla libertà di espatriare, tra le decisioni prese dal

nuovo organismo spicca l'abrogazione, nel febbraio 1990, dell'art. 6 della Costituzione sovietica, che stabiliva la <<funzione dirigente>> del partito comunista e, quindi, di fatto vietava ogni opposizione legale. Dopo tale provvedimento, il PCUS cessava di essere la principale delle organizzazioni dello Stato (con cui, in pratica, si era identificato dal 1917), e si trasformava in una normale forza politica, rinunciando a presentarsi come l'avanguardia illuminata e pressoché infallibile del proletariato e del popolo. D'altro canto, un simile radicale mutamento costituzionale ne comportava numerosi altri: se non altro, era necessario giustificare su basi nuove la funzione di governo esercitata da Gorbacev nella sua qualità di Segretario del PCUS. Il problema venne risolto dal Congresso del popolo, che nel marzo 1990 elesse Gorbacev Presidente dell'URSS. La lotta politica, tuttavia, a partire da questo momento subì un processo di radicalizzazione sempre più accentuato, in quanto Gorbacev si trovò schiacciato fra due schieramenti nemici decisi (sia pure per opposti motivi) a toglierlo di mezzo.

Da una parte troviamo la componente più conservatrice e tradizionalista del PCUS, che aveva guardato con sospetto alla stessa *perestrojka* e infine, nel 1990, era stato costretto ad accettare che il partito perdesse quasi tutto il proprio potere. Sull'altro fronte, invece, cominciò ad emergere la figura di Boris Eltsin, che propugnava il totale abbandono del socialismo e l'adozione immediata dell'economia di mercato, ritenendo che la disastrosa e sempre più ingovernabile situazione sovietica potesse essere risolta solo con una drastica terapia d'urto, che trasformasse dalle radici il sistema sociale dell'URSS. <<Mentre Gorbacev continuava a parlare di socialismo - ha scritto lo stesso Eltsin nelle sue memorie, sintetizzando i motivi della sua opposizione alla *perestrojka* - di amicizia tra i popoli sovietici e di conquiste del modo di vita sovietico da sviluppare e arricchire, io arrivai con l'idea dell'emancipazione radicale da qualsiasi eredità sovietica>>³.

Approfittando della crisi di potere che cominciava a manifestare a livello centrale, in alcune regioni periferiche dell'URSS emersero i primi inequivocabili segnali di nazionalismo. Per prime si mossero le tre repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia e Lituania), annesse da Stalin all'Unione Sovietica nel 1940. Subito, esse furono imitate dalla Georgia, all'estremità meridionale dell'Unione. Deciso a rompere col passato sovietico, anche Eltsin scelse infine la via del nazionalismo. Da un lato sostenne i movimenti separatisti appena menzionati, dall'altro fece sua l'opinione (largamente diffusa fra la popolazione russa) secondo cui la Russia avrebbe potuto risorgere solo se avesse abbandonato a loro stesse le regioni dell'Unione meno sviluppate ed economicamente più arretrate. A fronte di un Gorbacev che tentava di riformare la società socialista sovietica (coniugandola con la democrazia) e di conservare unito il paese, Eltsin proponeva un futuro in cui la Russia fosse un'entità sovrana (distinta e separata dalle altre repubbliche) e potesse senza impacci di sorta adottare il modello capitalistico e liberista, nella sua versione più estrema.

Nel giugno 1991, Eltsin vinse, col 57% dei voti, le elezioni per la carica di presidente della repubblica russa; a partire da questo momento, a Mosca si creò una situazione sempre più ambigua e confusa, in quanto il presidente dell'Unione Sovietica e quello della Russia praticavano politiche diverse e contrastanti. La situazione precipitò nell'agosto del 1991, allorché un gruppo di ministri sovietici, spalleggiati da alcuni alti ufficiali dell'esercito e dal capo del KGB (i servizi segreti) organizzarono una congiura, con l'obiettivo di eliminare Gorbacev dalla scena e riportare l'ordine nel paese. Il 19 agosto, mentre si trovava in vacanza in Crimea, Gorbacev fu posto agli arresti domiciliari. A Mosca, le forze ribelli avrebbero voluto arrestare anche Eltsin, ma il presidente russo, consapevole di godere del sostegno politico americano, esortò la popolazione a difendere la propria residenza. Poiché la vittoria dei congiurati, a quel punto, sarebbe stata possibile solo a costo di un massacro fra la popolazione moscovita (e, al limite, di una vera guerra civile), la maggior parte dei reparti militari si schierò dalla parte di Gorbacev e di Eltsin.

LA DISGREGAZIONE DELL'URSS E LA CRISI DELLA RUSSIA

Il 21 agosto, gli alti esponenti del governo coinvolti nel complotto vennero arrestati e Gorbacev venne liberato. La sua posizione e il suo prestigio, tuttavia, uscirono notevolmente compromessi:

sebbene lui, personalmente, non avesse alcuna responsabilità, ad organizzare il tentativo di colpo di stato erano stati individui di quell'apparato sovietico che egli tentava ancora di salvare e di riformare. Nell'autunno 1991, Eltsin conseguì la propria vittoria, ottenendo lo scioglimento del PCUS e del Parlamento sovietico. In tal modo, uno alla volta, vennero cancellati tutti gli elementi ideologici, giuridici e organizzativi che avevano in passato tenuto insieme il paese.

Il colpo di grazia venne sferrato l'8 dicembre 1991, allorché Eltsin si accordò con i presidenti dell'Ucraina e della Bielorussia per dichiarare la fine dell'Unione Sovietica. Prendendo atto di essere capo di uno Stato che, ormai, non esisteva più, Gorbacev diede le proprie dimissioni il 25 dicembre, mentre sul Cremlino la bandiera rossa fu sostituita da un tricolore russo, bianco rosso e azzurro.

I dieci anni seguenti furono, per la Russia, decisamente duri. Nella sua lotta contro Gorbacev, Eltsin aveva promesso che – adottando subito il sistema capitalistico – l'economia russa si sarebbe immediatamente ripresa. In realtà, il repentino passaggio al libero mercato ha provocato un vero e proprio dissesto economico: il prodotto interno lordo è calato del 19% nel 1991-1992 e dell'11% nel 1992-1993. Il settore più colpito in assoluto è stato quello industriale, che ha visto la chiusura di moltissime imprese e la disoccupazione crescere in maniera vertiginosa.

Nell'insieme, dal 1993 al 2005, la popolazione russa è calata di oltre 5 milioni di unità; la durata medie della vita si è notevolmente abbassata, passando dai 69 anni del 1990 ai 65 del 2004. Tra le cause di morte (soprattutto dei maschi adulti), l'alcolismo occupa uno dei primi posti: per questo motivo, nel 1992 si contavano 18 morti ogni 100.000 abitanti; nel 2004, erano saliti a 26.

Per certi versi, questo quadro drammatico è speculare a quello di numerosi paesi che avevano vissuto l'esperienza comunista. La Russia, tuttavia, se guardata con maggiore attenzione presenta alcune peculiarità specifiche. All'inizio del 1999, il numero dei disoccupati aveva superato i 9,5 milioni (13% dell'intera forza lavoro) e toccò in giugno il picco dei 10 milioni; nel resto dell'Europa orientale, invece, in genere il tasso di disoccupazione aveva toccato quote ben superiori, cioè erano arrivate al 20-25%. In Polonia, in Bulgaria e in altri stati, il calo repentino del PIL era stato parallelo, analogo o inferiore a quello del numero dei lavoratori occupati; in Russia, invece, a fronte di crollo del PIL, la percentuale del 13% dei senza lavoro è decisamente inferiore a quello che ci si poteva attendere. Nel 1998, in piena crisi, da un sondaggio condotto sulla pubblica opinione dei russi risultò che l'occupazione era giudicata dal 66% degli intervistati come un problema meno urgente di vari altri.

Il quadro, però, deve comunque essere sfumato, in quanto la mancata perdita totale del posto di lavoro era accompagnata da varie altre misure e situazioni decisamente particolari. Le statistiche ufficiali, in effetti, non registrarono che, nel 1997, almeno il 5,5-5,8% della manodopera formalmente occupata lavorava in realtà ad orario notevolmente ridotto, mentre un buon 3,5% era in *congedo non retribuito*. In vari altri casi, i lavoratori erano retribuiti con modalità non monetarie, ad esempio con prodotti fabbricati dall'impresa stessa, che poi erano gli operai stessi a rivendere o a barattare per conto proprio: pare che, nel 1997, il 24% di tutte le retribuzioni corrisposte dall'industria meccanica non sia avvenuto in denaro, ma secondo modalità differenti che finivano per alimentare una vera economia parallela, di solito definita – con un eufemismo – *informale*. Oppure, l'azienda permetteva agli operai di usare ambienti, elettricità e macchinari per fini personali: insomma, una parte della giornata lavorativa e delle risorse dell'impresa servivano ai lavoratori per produrre beni che sfuggivano al controllo della direzione ed erano interamente gestiti dagli operai, che li fabbricavano e provvedevano a collocarli sul mercato per canali del tutto indipendenti e diversi da quelli ufficiali.

LA RUSSIA DI PUTIN

In questa drammatica situazione sociale, a guidare il paese è stato chiamato, a partire dal 1999, Vladimir Putin. Nato nel 1952, Putin svolse inizialmente una brillante carriera nei servizi segreti (il KGB), in Germania orientale; la sua carriera politica ebbe inizio a Leningrado/San Pietroburgo,

allorché si mise in luce come vice-sindaco della città. Convocato a Mosca, divenne stretto collaboratore di Eltsin, che infine – nell’agosto 1999 – gli assegnò il compito di capo del governo. Infine, il 25 marzo 2000, Putin fu eletto presidente.

Putin ama farsi fotografare in pose sportive e atletiche: vuole offrire ai russi l’immagine di un presidente energico e capace di prendere importanti decisioni. Senza dubbio, la più grave di queste ha riguardato la Cecenia, una regione ricca di petrolio che già nel 1991 tentò di rendersi indipendente dalla Russia. Dopo una dura repressione dell’esercito di Mosca, i ceceni più radicali assunsero posizioni simili a quelle dell’estremismo islamico mediorientale e iniziarono una spietata campagna di azioni terroristiche. Il 23 ottobre 2002, ad esempio, un commando ceceno, del quale facevano parte anche varie donne, prese in ostaggio 800 spettatori in un grande teatro di Mosca; dopo 58 ore di assedio, la polizia riuscì a risolvere la situazione, ma il gas usato per neutralizzare i terroristi provocò la morte anche di 120 ostaggi. Ancora più odioso l’episodio verificatosi l’1 settembre 2004 a Beslam, nella regione russa dell’Ossezia del Nord, allorché 33 terroristi catturarono 1200 persone all’interno di una scuola. L’attacco delle forze speciali russe provocò la reazione dei terroristi, col risultato che morirono varie centinaia di persone (tra cui, come minimo, 150 bambini).

In Cecenia, la risposta dell’esercito russo è stata brutale e feroce. Tale violenza fu coraggiosamente denunciata dalla giornalista moscovita Anna Politkovskaja, che tuttavia fu assassinata nella capitale, in pieno centro, nell’ottobre 2006. Le inchieste della polizia russa non sono arrivate ad alcuna conclusione; in Occidente, tuttavia, molti giornali hanno avanzato la tesi che il mandante ultimo dell’assassinio della scomoda giornalista siano state le autorità governative. In effetti, il regime politico attualmente vigente in Russia è – a giudizio di molti osservatori europei – poco più che formale, cioè assomiglia più ad un governo autoritario che ad una vera democrazia. Il potere del presidente è praticamente assoluto, non bilanciato da alcun altro istituto, mentre l’opposizione è pesantemente ostacolata, soprattutto nei mesi che precedono le elezioni presidenziali.

La guerra in Cecenia è servita egregiamente a consolidare uno Stato forte e autoritario, in quanto la censura è pesantemente intervenuta ad imbavagliare la stampa e la televisione, col pretesto della situazione di guerra in cui versava il paese. Allo stesso scopo, nelle 89 regioni che compongono la Federazione russa, i governatori eletti dai cittadini sono stati sostituiti da figure nominate direttamente dal presidente. Nel medesimo tempo, il controllo è stato esteso a tutte le principali aziende del paese e, in particolare, ai grandi complessi che gestivano l’esportazione di petrolio e gas naturale. I diversi soggetti che erano riusciti a prelevarli dal potere pubblico, al tempo di Eltsin e delle sue massicce privatizzazioni, vennero intimoriti e obbligati a cedere di nuovo quelle aziende allo Stato; chiunque avesse tentato di opporsi, veniva coinvolto in rovinosi processi per frode fiscale o irregolarità amministrative. Alla guida di tali imprese, altamente redditizie e nuovamente controllate dallo Stato, Putin mise numerosissimi uomini *in divisa*, cioè figure sicure perché prelevate direttamente dagli ambienti dell’esercito, dei servizi segreti o della polizia.

Il quadro economico complessivo, tuttavia, è completamente cambiato, rispetto all’epoca di Eltsin. Tra il 1999 e il 2008, la produzione industriale russa è aumentata con un tasso del 6-7% annuo, mentre la disoccupazione, nel 2001, si era assestata intorno ai 6,2 milioni. Anche se un numero elevatissimo di aziende avevano definitivamente chiuso i battenti, le nuove attività (legate, in primo luogo, all’attività estrattiva e alla fornitura di energia e materie prime ai paesi più industrializzati) aveva rilanciato l’occupazione.

LA GUERRA DELLA MEMORIA

Nel 2003, un numero altissimo di cittadini russi (il 75-80% di coloro che vennero intervistati) dichiarò che la vittoria nella seconda guerra mondiale era l’evento più importante della storia russa.

Inoltre, queste persone continuavano ad utilizzare la tradizionale espressione *Grande guerra patriottica*, grazie alla quale fin dagli anni Cinquanta si voleva sottolineare che il peso maggiore del conflitto era stato sostenuto dal popolo russo e che gli anglo-americani avevano svolto un ruolo secondario nella sconfitta di Hitler.

Questa rinnovata insistenza sulla retorica di guerra è ampiamente incentivata dal governo ed un ulteriore segnale del grande cambiamento subito dalla Russia, a seguito del cambio di guida, da Eltsin a Putin. Negli anni Novanta, gli archivi sovietici furono aperti agli storici e fu possibile analizzare la guerra in tutte le sue molteplici dimensioni. Dapprima, l'accento fu posto sugli anni 1939-1941, in cui l'URSS e il Terzo Reich erano, se non alleati a pieno titolo, per lo meno uniti da un solido vincolo di collaborazione economica (l'URSS riforniva la Germania di innumerevoli materie prime, indispensabili allo sforzo bellico) e dal comune avversario polacco. Quanto alla Polonia, poi, il governo russo ammise per la prima volta esplicitamente di essere responsabile dell'uccisione di circa ventimila ufficiali polacchi e, in particolare, dell'assassinio dei 4500 ritrovati nelle fosse comuni scavate nel bosco di Katyn. Gli archivi avevano poi messo in luce i gravi errori compiuti dal governo e dai generali sovietici nella prima fase della guerra (giugno-luglio 1941) e la spietatezza con cui la guerra era stata condotta; dunque, se da un lato era indubbio che i nazisti avevano condotto la campagna sul fronte orientale all'insegna della violenza assoluta, era altrettanto certo che almeno una parte dei 25 milioni di morti sovietici erano caduti *anche* per colpa del regime: <<Abbiamo vinto la guerra soffocando il nemico sotto i corpi dei nostri soldati>>⁴, disse amaramente lo scrittore Victor Astafiev.

Inevitabilmente, insistere in modo acritico sull'importanza e l'eroicità della vittoria significa guardare con occhi per lo meno indulgenti alla figura di Stalin, il cui *indice di gradimento*, non a caso, è decisamente aumentato negli ultimi anni, rispetto all'epoca di Eltsin (quando Stalin era valutato positivamente da un misero 19% dell'opinione pubblica): durante il periodo in cui Putin è stato presidente, il dittatore è stato regolarmente considerato la figura più notevole della storia russa da ben il 53% dei soggetti intervistati. Secondo Arsenij, direttore dell'associazione non governativa *Memorial* (che si occupa della riflessione storica sull'epoca sovietica e sulle gravi violazioni dei diritti umani verificatesi sia a quell'epoca, sia ai giorni nostri), la rivalutazione di Stalin non è stata un'azione intenzionale di Putin e del suo governo, ma la conseguenza logica della scelta di rilanciare con ogni mezzo l'immagine grandiosa della *Guerra patriottica*. <<Non voglio dire – scrive Roginskij – che il Cremino del secondo millennio avesse l'intenzione di riabilitare Stalin. Voleva soltanto proporre ai suoi concittadini l'idea di un grande paese che resta grande in ogni epoca e che esce orgogliosamente a testa alta da tutte le prove. L'immagine di un passato felice e glorioso gli era necessaria per compattare la popolazione e ristabilire l'incontestabile autorità del potere statale, per rafforzare la catena del comando. Ma, al di là delle intenzioni, sullo sfondo della Grande potenza risorta, *accerchiata* oggi come ieri *dai nemici*, si stagliava il baffuto profilo del grande capo>>⁵.

La *gestione della memoria* e l'*uso pubblico della Storia* sono elementi di fondamentale importanza nella genesi o nel rafforzamento di una *identità nazionale*. Non meraviglia, allora, che nei medesimi anni l'approccio al passato sovietico sia stato di segno diametralmente opposto in Ucraina, ove l'accento è caduto sui partigiani nazionalisti che, durante la guerra, hanno combattuto per l'indipendenza della regione dal dominio di Mosca. In verità, si tratta di una pagina di storia molto confusa, in quanto quei gruppi nazionalisti combatterono spesso sia contro i tedeschi che contro l'Armata Rossa, mentre odiavano gli ebrei e contribuirono attivamente al loro sterminio. Quel che conta, in questa sede, è tuttavia altro: mentre per cinquant'anni, dal 1945 al 1991, erano stati trattati dalla propaganda sovietica come banditi collaborazionisti, ora diventavano improvvisamente eroi nazionali, elevati a pionieristici battistrada dell'indipendenza ucraina.

E poiché, spesso, il percepirsi come vittime di una catastrofe è il veicolo più efficace per creare coesione e identità collettiva all'interno di un gruppo, la riflessione e la memoria pubblica, in

Ucraina, furono concentrate sulla grande carestia degli anni 1932-1933. Com'è noto, questa tragedia colpì l'Ucraina e altre regioni agricole dell'URSS, provocando almeno 5 milioni di morti; l'intera vicenda va posta in diretta relazione con la cosiddetta *collettivizzazione delle campagne*, intrapresa da Stalin a partire dal 1930. Infatti, contro quei contadini che si rifiutavano di entrare nelle fattorie collettive, le autorità fecero sistematicamente ricorso alla forza ed alla deportazione nei campi di concentramento. Ma soprattutto, per dimostrare agli agricoltori che lo Stato non sarebbe arretrato di un passo, le autorità ordinarono comunque di procedere alla requisizione delle quote fissate, a costo di far patire la fame ai contadini.

Nel caso della carestia del 1932-1933, non siamo di fronte ad una semplice catastrofe naturale, ma al momento più violento e drammatico dello scontro in atto per il controllo delle campagne e dei raccolti. Al gesto disperato dei contadini (che uccidevano il bestiame, riducevano le semine o cercavano di fuggire dai *kolkhoz*) lo Stato rispose con le confische e i provvedimenti punitivi, in un *braccio di ferro* che vide infine i contadini sconfitti, stremati e costretti a collaborare col regime, cioè a fornire tutti i prodotti agricoli che esso chiedeva da loro.

I vantaggi dell'operazione di porre al centro della memoria pubblica ucraina questo vero e proprio *sterminio per fame* (*holodomor*⁶) sono molteplici ed evidenti: mentre i partigiani attivi durante la guerra erano figure ambigue e sfuggenti, a volte difficili da catalogare e da additare come esempi e modelli, nel caso del cosiddetto *holodomor* vittime e colpevoli erano chiaramente identificabili, senza alcuna possibilità di equivoco, mentre la figura di Stalin – a differenza di quanto stava accadendo, e di fatto accade tuttora, in Russia – era demitizzata in modo radicale, cioè ricondotta senza mezzi termini alla sua dimensione criminale.

L'UCRAINA DOPO IL DISASTRO DI CHERNOBYL

All'inizio degli anni Ottanta, l'idea di una separazione dell'Ucraina dall'URSS e dalla Russia era sostenuta solo da pochi dissidenti, isolati e privi di effettivo seguito. Sotto questo profilo, la differenza tra Ucraina e Paesi baltici era a dir poco abissale. Fu la catastrofe di Chernobyl (Cornobyl', in lingua ucraina) a modificare l'atteggiamento di numerosissimi abitanti di quella regione, nei confronti del governo di Mosca. Dopo aver sperimentato il cinismo e la tragica faciloneria con cui Mosca aveva affrontato la catastrofe, divenne in fretta maggioritaria e infine prevalse l'opinione di chi proponeva che, da allora in avanti, nessun soggetto esterno avrebbe dovuto interferire nei problemi del Paese.

La situazione subì una brusca accelerazione a partire dal 1989, quando Mosca decise di rimuovere Volodymyr Scerbyc'kyj, leader del Partito comunista ucraino dal 1972 (due mesi prima della caduta del muro di Berlino), dopo che 250 000 operai delle miniere di carbone del Bacino del Donec, per decenni celebrati come i lavoratori sovietici più fedeli e integrati nel sistema, erano entrati in sciopero. Il 17 gennaio 1990, un'imponente catena umana di 750 000 persone unì Leopoli e Kiev, su iniziativa del *Movimento popolare dell'Ucraina per la perestroja* (abbreviato nella sigla *Ruch*), che era ormai diventato il principale movimento di opposizione e che, alle semi-libere elezioni del 4 marzo 1990, avrebbe ottenuto 117 seggi (circa il 26%) al Soviet supremo dell'Ucraina.

I due estremi geografici che abbiamo indicato sono importanti: infatti, se la marcia organizzata dal *Ruch* vedeva al primo posto intellettuali e dissidenti dell'Ucraina occidentale (di lingua e cultura propriamente ucraina), i minatori operavano nella regione più orientale del paese ed erano in maggioranza di lingua e cultura russe. Dunque, l'intero paese, in tutte le sue componenti sociali e culturali era in movimento e chiedeva drastiche riforme al potere centrale, oppure, in alternativa, avanzava un progetto secessionistico analogo a quello da tempo sostenuto dai baltici.

Il 16 luglio 1990, il Soviet supremo ucraino approvò a schiacciante maggioranza (335 voti a favore, 4 contrari) un documento in cui si proclamava in forma solenne la sovranità dello Stato dell'Ucraina; il 23 luglio, fu eletto presidente Leonid Kravcuk, che apparteneva alla tradizionale *nomenklatura* comunista, ma si era schierato (insieme a vari altri esponenti del partito) su posizioni

sempre più nazionali, contro il centralismo sovietico. In sé e per sé, questi provvedimenti non significavano ancora piena indipendenza, anche se la proclamazione della superiorità delle leggi ucraine rispetto alle norme federali sovietiche (ottobre 1990) andava già in questa direzione; formalmente, la piena indipendenza fu dichiarata solo il 24 agosto 1991, e senza dubbio fu accelerata dal fallimentare colpo di Stato che si verificò a Mosca (a danno di Gorbacev) il 19 agosto. Il 1° dicembre 1991, un referendum cui partecipò l'84% degli aventi diritto al voto ratificò l'indipendenza, con un'approvazione che superò il 90%.

UN'ECONOMIA IN GRAVI DIFFICOLTÀ

Anche se la separazione dall'URSS avvenne in modo del tutto pacifico, i problemi tra Ucraina e URSS non mancarono. Oltre ad alcune importanti rivendicazioni territoriali (Mosca chiedeva le regioni più orientali, abitate in prevalenza da russi, Sebastopoli e la Crimea), sul tappeto vi erano importanti questioni militari, che tuttavia furono risolte nel giro di qualche anno. La flotta del Mar Nero fu divisa, mentre le armi nucleari furono rimosse, dopo un importante lavoro di mediazione svolto dagli Stati Uniti e da altre potenze. Un'altra serie di provvedimenti legislativi, invece, evitò all'Ucraina di fare la stessa fine della Jugoslavia; il Paese, infatti, è caratterizzato dalla presenza di numerose e varie minoranze linguistiche e nazionali. Rifiutando a priori l'ipotesi di una radicale *ucrainizzazione* del territorio (che poteva portare agli estremi della guerra civile e della pulizia etnica) si dichiarò l'assoluta uguaglianza di tutti i cittadini, si concesse ampia autonomia alla Crimea, mentre il russo continuò ad essere studiato nelle scuole ed usato come lingua ufficiale, a fianco dell'ucraino (in altre parole, i documenti di Stato sono pubblicati in entrambe le lingue).

Venuti a mancare i mercati dell'URSS e dell'*impero* socialista che aveva in Mosca il proprio centro di riferimento, la maggioranza delle imprese ucraine si trovò in grave difficoltà. Lo Stato, da parte sua, non intraprese tempestive e radicali riforme, finalizzate a introdurre l'economia di mercato ed a privatizzare le terre, le miniere o le industrie, temendo che il passaggio troppo repentino dal socialismo al capitalismo avrebbe sconvolto la società (e i tradizionali equilibri di potere). Così, mentre il paese si trovò in una specie di limbo stagnante, né socialista né capitalista, l'inflazione continuò a crescere (giungendo a toccare la quota del 900%, nel 1994) e il PIL precipitava: -16,8 nel 1992; -14,2 nel 1993; -22,90 nel 1994. La diffusa insoddisfazione popolare portò al potere Leonid Kuchma, che vinse le elezioni presidenziali nel giugno 1994; nel giro di breve tempo, tuttavia, Kuchma riuscì a trasformare l'Ucraina in una democrazia di facciata, in cui i processi decisionali erano sempre più fortemente centralizzati, a scapito del Parlamento, mentre i mezzi di comunicazione di massa erano asserviti ai desideri del presidente. Almeno 18 giornalisti che avevano esposto giudizi critici nei confronti di Kuchma furono eliminati. Il caso più clamoroso riguardò Heorhij Gongadze, che in un giornale on line denunciava la corruzione dilagante, tale per cui era possibile comprare un titolo accademico (un dottorato costava 2-3000 dollari), evitare l'arresto per guida in stato di ebbrezza (100-300 dollari) o riuscire ad essere arruolati in un contingente internazionale (3000 dollari). Sequestrato nel centro di Kiev il 16 settembre 2000, fu decapitato ed ucciso. Poiché Gongadze aveva denunciato anche gli stretti legami esistenti tra Kuchma e la malavita organizzata (che col suo appoggio era riuscita a mettere le mani su interi importanti segmenti della vita economica del Paese), il presidente stesso fu sospettato di aver ordinato l'omicidio.

LA RIVOLUZIONE ARANCIONE

A partire dal 2000, il PIL riprese a crescere, soprattutto grazie alle esportazioni; l'Ucraina, tuttavia, nel 2002 era ancora uno dei paesi più poveri d'Europa (al terzultimo posto, seguita solo da Moldavia ed Albania). Nel 2004, secondo un rapporto stilato dall'Unione Europea, un quarto della popolazione viveva al di sotto della soglia di povertà.

In tale anno si svolsero le nuove elezioni presidenziali, alle quali Kuchma, al potere dal 1994, non poteva più presentarsi, in quanto la nuova Costituzione post-sovietica prevedeva un massimo di

due mandati. Come suo uomo di fiducia, Kuchma propose Viktor Janukovyc, che venne ampiamente finanziato anche dalla principale società russa produttrice di gas naturale, *Gazprom*; l'opposizione, invece, candidò Viktor Jushenko, che dal 1993 al 1999 aveva diretto la Banca nazionale ucraina ed era stimato anche in Occidente per le sue competenze in ambito economico. La campagna elettorale si svolse in un clima di aperta intimidazione nei confronti di tutti coloro che dichiaravano di sostenere Jushenko, il quale non solo fu regolarmente accusato di essere un servo prezzolato degli Stati Uniti e dell'Occidente, ma rischiò addirittura di morire avvelenato.

Dopo il decisivo ballottaggio del 21 novembre 2004, la commissione elettorale annunciò la vittoria di Janukovyc in un tempo sorprendentemente breve; inoltre, risultò decisamente sospetto che nella regione di origine di Janukovyc, il bacino del Donec'k, risultasse un'affluenza alle urne eccezionalmente alta (96%) e che tutti gli elettori senza eccezione (100%) avessero votato per lui. Quando emerse con chiarezza che in questa regione dell'Ucraina orientale, e – più in generale – in tutto il Paese – erano stati compiuti clamorosi brogli elettorali, esplose una serie di vaste manifestazioni popolari che ha ricevuto il nome di *rivoluzione arancione* (dal colore scelto dal partito di Jushenko nelle proprie bandiere e nei propri distintivi). Secondo alcune stime, solo a Kiev scese in piazza un milione e mezzo di persone, in larga maggioranza giovani e studenti; vaste dimostrazioni, tuttavia, si ebbero anche in vari centri dell'Ucraina orientale, abitati in maggioranza da cittadini russofoni. Il 3 dicembre, la Corte Suprema annullò i risultati elettorali e ordinò di ripetere il ballottaggio tra Janukovyc e Jushenko; alle votazioni del 26 dicembre 2004 si presentò il 77,3% degli aventi diritto, e Jushenko fu eletto con il 51,99%.

Alle elezioni del 2009, tuttavia, Janukovyc è risultato vincitore, nella competizione con la nuova candidata dell'opposizione, Julija Tymoshenko. Il margine molto ristretto (di appena 3 punti in percentuale: 48 contro 45%) che ha permesso la vittoria, ed ancor più la distribuzione geografica dei voti dimostra che il Paese è diviso e indeciso sul suo futuro. Infatti, mentre Janukovyc è molto forte nelle regioni orientali, la Tymoshenko raccoglie consensi soprattutto in quelle centrali ed occidentali. Questa spaccatura geografica esprime simbolicamente i dilemmi dell'Ucraina di oggi, di fatto impossibilitata a scegliere tra Unione Europea e Russia, mentre un numero elevatissimo di persone vive ancora nella miseria più nera.

LA BIELORUSSIA DI LUKASHENKO

Di segno molto diverso la vicenda vissuta dalla Bielorussia, a proposito della quale può essere opportuno ricordare che il suo territorio attuale non coincide affatto con quello della repubblica sovietica del 1939, inserita a pieno titolo nell'URSS. Le regioni più occidentali del paese, infatti, erano sotto la sovranità polacca, e Stalin le conquistò (insieme alla Galizia, in Ucraina occidentale) nell'ottobre 1939, in quella prima strana e singolare fase della guerra, durante la quale URSS e Terzo Reich si erano di fatto alleati, a spese della Polonia.

L'occupazione nazista, iniziata nell'estate 1941, fu durissima: in effetti, provocò almeno 2 milioni di morti tra i civili, mentre 209 città (su 270) e 9200 villaggi furono praticamente rasi al suolo. Rispetto all'Ucraina e ai Paesi Baltici, però, la collaborazione con gli invasori fu assai limitata ed invece molto attivo divenne il movimento di resistenza comunista (che coinvolse almeno 122 000 persone). Alcuni leader di questa resistenza furono eliminati da Stalin, dopo la guerra, perché accusati di *deviazionismo nazionale*; quelli che sopravvissero, dal 1953 svolsero invece un ruolo crescente nella politica nazionale, pur essendo comunisti fedeli alla linea di Mosca e non mostrando alcuna velleità di tipo indipendentistico.

Questa doppia e simultanea fedeltà, alla Bielorussia e all'URSS, portò notevoli vantaggi al paese, che divenne una delle aree più industrializzate dell'Unione; l'atteggiamento verso Mosca da parte dell'élite dirigente e di una parte importante della popolazione iniziò a mutare dopo il disastro di Chernobyl e dopo la scoperta (nel 1988) delle *fosse della foresta di Kurapaty*. In questo bosco, situato vicino a Minsk, furono infatti uccisi migliaia di bielorussi, che vanno considerate vittime del *grande terrore* scatenato da Stalin nel 1937 e proseguito fino al 1941. Al momento attuale, le stime

del numero dei cadaveri presenti nelle fosse comuni sono diversissime, a seconda degli esperti che le hanno esaminate: si oscilla, infatti, fra una cifra di 7000 ed una di 250 000!

La decisione di rendersi indipendenti da Mosca, tuttavia, non era affatto condivisa in modo unanime dalla popolazione e dalle élites dirigenti, come mostra l'esito della votazione tenutasi all'interno del Consiglio supremo della Repubblica, il 27 luglio 1990: su 345 deputati chiamati a decidere l'indipendenza, si astennero in 115. Inoltre, all'interno del nuovo stato il potere restò concentrato in figure legate al vecchio sistema, mentre in politica estera la Bielorussia è stata per molto tempo un alleato fedele di Mosca, senza nascondere la possibilità di una rinnovata unione tra i due soggetti.

Nel 1994, fu approvata una nuova Costituzione, che trasformò la Bielorussia in repubblica presidenziale; il 23 giugno 1994 le elezioni furono vinte da Aleksandr Lukashenko, il quale ha poi conservato il potere fino ad oggi. Di fatto, poiché la libertà di stampa e quella di associazione sono state pesantemente limitate, mentre le competenze del presidente sono state costantemente ampliate, a danno dell'indipendenza del potere legislativo e di quello giudiziario, quello di Lukashenko è divenuto un dispotismo personale, ovvero un regime autoritario sempre più accentuato e centralizzato.

Nel gennaio 2003, l'organizzazione non governativa *Carta 97* ha diffuso un dettagliato rapporto sulla censura operante in Bielorussia e sui frequenti arresti (seguiti da maltrattamenti e violenze) subiti dagli esponenti dell'opposizione. Come forma di pressione nei confronti del governo, gli USA e 14 stati membri dell'Unione Europea hanno posto un veto all'ingresso di Lukashenko sul loro territorio nazionale. Paradossalmente, la volontà di Lukashenko di restare legato alla Russia, e di promuovere una rinnovata unione dei popoli slavi, l'ha messo in contrasto perfino con i maggiori scrittori e intellettuali del paese, che nel maggio 2002 l'hanno accusato di tenere una <<politica antinazionale>>, oltre che di soffocare, con la censura, la cultura e l'arte all'interno della Bielorussia.

Alcuni indicatori esprimono in modo eloquente le difficoltà economiche e sociali della Bielorussia. Se si prendono in considerazione i dati della media dell'Unione Europea *prima* della grande espansione a est dell'Unione stessa (nel 2000), registriamo infatti un'aspettativa di vita alla nascita di 75,5 anni per i maschi e di 81,6 per le femmine; l'aspettativa di vita in Bielorussia, invece, è di 63 anni per gli uomini e di 75 per le donne (in verità non molto diversa da quella dell'Ucraina: 64 per i maschi, 74 per le donne, ma decisamente inferiore a quella della Polonia: 70,9 per i maschi, 78,4 per le femmine) ⁷.

Un quadro ancora peggiore ci si prospetta se confrontiamo i dati medi sulla mortalità infantile registrati nella UE *prima* dell'allargamento con quelli della Bielorussia: a fronte di un 4,15 bambini morti (ogni mille nati vivi), il tasso bielorusso colpisce notevolmente, per il fatto di essere tre volte più alto (14). In questo caso, tuttavia, la situazione ucraina appare notevolmente peggiore, visto che il dato registrato tocca quota 21,14 (per ogni mille nati vivi), mentre la Polonia (7,5 per mille) si colloca a metà strada tra la UE e la Bielorussia.

Uno dei principali punti di forza di quest'ultima sta nella sua collocazione geografica: la Bielorussia, infatti, è una regione di transito, che oleodotti e gasdotti russi devono attraversare, quando le materie prime più importanti del sottosuolo russo vengono esportate verso Occidente. La Russia non paga alcuna tassa di transito; in compenso, offre alla Bielorussia gas e petrolio a prezzi competitivi, identici a quelli del mercato interno russo (22 dollari ogni 100 metri cubi di gas, ad esempio) e molto inferiori a quelli praticati verso l'estero (100-130 dollari).

Le relazioni tra Russia e Bielorussia, tuttavia, si sono notevolmente complicate con l'ascesa al potere di Putin, determinato a ridare al suo stato una dimensione imperiale, e pertanto propenso a trattare il piccolo paese confinante più come un protettorato, che come un partner, con cui collaborare alla pari. Di qui lo sforzo di Lukashenko di allacciare relazioni positive anche con l'Europa occidentale, sia – in generale – con paesi altamente industrializzati come l'Italia e la Germania, sia con altri soggetti come la Polonia e Lituania, più deboli sotto il profilo economico,

ma più vicini e quindi direttamente interessati allo sviluppo della Bielorussia.

MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

LA CATASTROFE DEL REATTORE DI CORNOBYL'

Il disastro di Chernobyl (in lingua russa; Cornobyl' in lingua ucraina) segna un passaggio decisivo nella vicenda della crisi dell'URSS. In un primo tempo, la gravità dell'accaduto fu minimizzata e tenuta nascosta, per timore che il prestigio del regime fosse colpito e compromesso. Questo atteggiamento provocò un colpevole ritardo nell'assunzione di misure di sgombero delle zone colpite e nella somministrazione di cure mediche alle popolazioni.

Nella notte tra il 25 e il 26 aprile 1986 un'avaria nella centrale nucleare di Cornobyl', località di cui in italiano si è affermato il nome russo Chernobyl, a circa tre chilometri dalla città di Pripjat', nella regione di Kiev, provocò una catastrofe ambientale che colpì l'Ucraina, la Bielorussia e la Russia. La catastrofe fu causata da un errore umano, unito a difetti costruttivi e a dispositivi di sicurezza inadeguati. Il fattore scatenante fu un test durante il quale il reattore 4 venne fatto funzionare in condizione di instabilità al di fuori delle procedure previste. Quando si tentò di spegnere il reattore, la potenza prodotta aumentò esponenzialmente, provocando un surriscaldamento, un'esplosione chimica e quindi la distruzione del reattore. Il rilascio di sostanze radioattive proseguì fino al 6 maggio; la pioggia e il vento trasportarono il pulviscolo radioattivo in Europa occidentale, dove venne rilevato. Tra luglio e novembre 1986 il reattore venne ricoperto con un *sarcofago* di cemento armato. Il numero delle vittime è difficile da quantificare e il calcolo varia da istituzione a istituzione. Le stime vanno da diverse migliaia a centinaia di migliaia di decessi: se per l'OMS [= *Organizzazione Mondiale della Sanità – n.d.r.*] sono 4mila, Greenpeace ne stima 90mila. Decine di migliaia di bambini si sono ammalati di tumore alla tiroide. Si prevedono inoltre migliaia di decessi per le conseguenze tardive delle radiazioni, ma anche a causa di stress, ansia, alcolismo e suicidio. All'incidente nucleare vengono altresì attribuite immunodeficienze, patologie del sistema nervoso e malattie neonatali.

Nel quadro della politica energetica sovietica la centrale nucleare di Cornobyl', con i suoi reattori ad acqua bollente moderati a grafite, era un simbolo di prestigio. L'intento era di ampliarla e trasformarla in un impianto modello ad alte prestazioni. Il tragico evento, che impedì la realizzazione del progetto, contribuì a inasprire fortemente la politica di informazione sovietica, per nulla incline all'autocritica. Inizialmente Kiev e Mosca non fecero parola dell'incidente. Una settimana più tardi, a Kiev, nonostante la fuga radioattiva, si tenne persino la parata del Primo maggio, organizzata dal partito e da Scerbyc'kyj [= Volodymyr Scerbyc'kyj, segretario del Partito comunista ucraino dal 1972 al 1989 – *n.d.r.*]. Anche da alcuni resoconti intenzionalmente occultati si evince la portata dell'incidente, che andò ben al di là delle immense devastazioni ambientali e fece vacillare il sistema sovietico e la sua stabilità in Ucraina.

Responsabile della gestione della crisi fino al disfacimento dell'Unione Sovietica fu il governo di Mosca, la cui politica dell'informazione fino al 1988 fu improntata alla segretezza. Mentre in Finlandia, Norvegia e Svezia era già stato registrato un aumento dei livelli di radioattività, l'autorità sovietica per l'energia atomica il 28 aprile negò l'accaduto. Solo la sera dello stesso giorno la TASS, l'agenzia stampa dell'Unione Sovietica, riportò la notizia dell'incidente di Cornobyl'. Non venne data comunicazione alcuna sulle misure da adottare per proteggere la popolazione, sebbene il *politbjuro* [= *l'ufficio politico*, cioè il ristretto gruppo di uomini che aveva il controllo del Partito e quindi, in URSS, dello Stato – *n.d.r.*] di Mosca fosse tenuto costantemente informato sulle radiazioni fuoriuscite e le relative conseguenze. In una lettera segreta Scerbyc'kyj definì le dichiarazioni dell'Occidente sulla preoccupante diffusione delle sostanze radioattive <<menzogne della propaganda borghese>>. Nel maggio 1988 vennero resi noti per la prima volta i valori di

radioattività dei generi alimentari. Solo il 20 marzo 1989 la *Pravda* [= il quotidiano del Partito comunista sovietico – *n.d.r.*] pubblicò una mappatura raffigurante l'entità della catastrofe e i territori contaminati. Fra le innumerevoli responsabilità del potere politico in questa vicenda vi fu anche l'enorme ritardo con cui venne fatta evacuare la popolazione. I circa 45mila abitanti di Pripjat furono evacuati solo 36 ore dopo l'incidente, il 27 aprile 1986. La città, a 5 chilometri da Cornobyl', che era stata realizzata come modello sovietico di insediamento destinato ai lavoratori della centrale nucleare, venne completamente sgomberata. Ancora oggi è disabitata ed è ormai una città fantasma. Si aspettò il 2 e il 3 maggio per evacuare altri 45mila abitanti dai territori nel raggio di 10 chilometri attorno al reattore. Il 4 maggio fu la volta di 116mila persone nel raggio di 30 chilometri. Negli anni successivi vennero trasferite almeno altre 200mila persone. Un intervento tardivo dal punto di vista medico, se si pensa che i preparati contro l'assimilazione di iodio radioattivo da parte della tiroide vennero distribuiti solo il 23 maggio. [...] Secondo i dati ucraini, il numero complessivo delle persone registrate come vittime permanenti di Cornobyl' passò da 200 nel 1991 a 64 500 nel 1997 e a 91 219 nel 2001. Eppure, nonostante l'accaduto, Cornobyl' rimase in funzione. Per gli addetti alla centrale atomica che avevano vissuto a Pripjat venne edificata la città di Slavutyc, a circa 40 chilometri da Cornobyl'. L'abitato è considerato una città modello, sebbene il livello di contaminazione del suolo sia ancora molto elevato. Dopo aver concluso i lavori di sgombero, i tre reattori ancora in attività vennero rimessi in funzione. [...]

L'incidente nucleare scosse la vita pubblica e privata dell'Ucraina a tal punto da scatenare profondi cambiamenti a livello politico. L'evento divenne il simbolo della svolta decisiva in Ucraina, poiché l'indifferenza dimostrata dalla *nomenklatura* [= l'apparato dirigente del sistema sovietico – *n.d.r.*] verso le vittime aveva messo in luce il disinteresse del potere nei confronti della popolazione. La catastrofe di Cornobyl' divenne quindi il catalizzatore dei movimenti di indipendenza nazionale in Ucraina.

(K. Boeckh – E. Völkl, *Ucraina. Dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*, Trieste, Beit, pp. 204-207. Traduzione di P. Budinich, R. Sandrigo e G. Bossi)

UNA TESTIMONIANZA DA CHERNOBYL

Svetlana Aleksievic (autrice di Preghiera per Chernobyl, pubblicato per la prima volta nel 2001) ha passato tre anni a interrogare persone che, a vario titolo, sono state coinvolte nella catastrofe provocata dal reattore nel 1986. Il testo seguente è tratto da un'intervista rilasciata da una donna anziana, che tenacemente si ostinava a vivere in un villaggio completamente deserto, a causa della contaminazione.

La prima volta ci hanno detto che qui da noi c'era la radiazione e noi abbiamo pensato: sarà una malattia, chi si ammala muore, punto e basta. No, ci hanno spiegato, è una cosa che finisce sul terreno e si infila anche sotto, ma non si può vedere. Per gli animali è diverso, la vedono e la sentono, l'uomo no. E invece non è vero! Io l'ho vista... Questo cesio [= elemento chimico radioattivo, prodotto di risulta di una reazione nucleare; l'esplosione del reattore di Chernobyl ne disperse grandi quantità nell'atmosfera – *n.d.r.*] era finito nel mio orto e c'è rimasto finché non l'ha inzuppato la pioggia. Ha il colore dell'inchiostro... Era lì per terra e luccicava, a pezzetti iridescenti... Ero venuta via un momento dal kolchoz per dare un'occhiata al mio orto... Era un pezzetto così, tutto blu... E duecento metri più in là, ancora un altro... Grande come il fazzoletto che ho in testa. Ho chiamato la vicina, le altre donne, siamo corse qua e là. Per gli orti, i campi vicini... Un paio di ettari... Solo di pezzi grossi ne abbiamo trovati quattro... Uno anche rosso... L'indomani ha cominciato a piovere. Fin dalla mattina. E all'ora di pranzo erano spariti tutti. quando sono arrivati quelli della milizia non c'era più niente da far vedere. Abbiamo potuto solo raccontarglielo. Erano pezzi così... (*Ne mostra le dimensioni a gesti.*) Come il mio fazzoletto. Blu e rossi...

Questa radiazione non ci faceva molta paura... Se non l'avessimo trovata nell'orto, se non

avessimo visto com'era, magari ci avrebbe fatto più paura, ma ormai non era più il caso. Gli agenti della milizia e i soldati hanno messo dei cartelli davanti ad alcune case e sulla strada, e c'era scritto: settanta curie, sessanta curie... E a noi che da una vita campavamo delle nostre patate, delle nostre buone cipolle, di punto in bianco sono venuti a dire che non si poteva più! Da non sapere se ridere o piangere... Per i lavori nell'orto ci hanno consigliato di mettere mascherine di cotone e guanti di gomma... Ed è anche venuto uno scienziato di quelli importanti a tenere una conferenza al circolo del villaggio per dirci che dovevamo lavare la legna... Cose dell'altro mondo! Non credevo alle mie orecchie! Ci hanno ordinato di lavare le lenzuola, le federe e le tende, anche se erano pulite... Ma se si trovavano dentro casa! nei canterani [= mobili dotati di grandi cassetti – *n.d.r.*] e nei bauli! Come poteva essere entrata dentro casa questa radiazione? Dentro una casa con le finestre? Con tanto di porta? Da non credere! Ma andate a cercarla nella foresta o nei campi... Hanno messo il lucchetto ai pozzi, li hanno coperti con teli di plastica... L'acqua è *sporca*, dicevano... Ma dov'è che è sporca, se è l'acqua pura di sempre! Hanno detto un sacco di scemenze. Morirete tutti... Bisogna andar via... C'è l'ordine di evacuazione... La gente s'è spaventata... S'è presa paura... Alcuni hanno cominciato a sotterrare i loro beni. Anch'io ho fatto i miei preparativi... I diplomi di merito per i tanti anni di onesto lavoro e i pochi soldi che avevo messo da parte. Ma provavo una pena! Una pena che mi rodeva il cuore! [...] Perché partire poi? È un bel posto! È tutto un germogliare e un fiorire. Dal moscerino al grosso animale, tutto vive.

Per lei, cercherò di ricordare ogni cosa... Gli aerei vanno avanti e indietro. Tutti i giorni. Bassi sulle nostre teste. Volano verso il reattore. Verso la centrale. Uno dopo l'altro. Da noi è in corso l'evacuazione. La migrazione. I soldati danno l'assalto alle nostre case. La gente si è chiusa dentro, si nasconde. Il bestiame muggisce, i bambini piangono. La guerra! E il sole splende placido... Io aspetto in casa senza uscire, ma non chiudo a chiave. I soldati bussano: <<Allora, padrona, sei pronta?>>. Io chiedo loro: <<<<Mi porterete fuori legata mani e piedi?>>. Restano un po' lì, senza dire più niente, poi se ne vanno. Erano giovani giovani. Dei ragazzini! Le donne si erano buttate in ginocchio davanti alle case, li avevano supplicati, ma i soldati le avevano prese per le braccia, una dopo l'altra, e caricate sugli autobus. Io però li avevo minacciati, a ogni buon conto: il primo che mi avesse toccato o avesse tentato di afferrarmi, si sarebbe preso una bastonata. Li avevo anche insultati! E pesantemente! Ma senza piangere. Quel giorno non avevo pianto.

Me ne sto seduta in casa. Prima gridavano. Eccome se gridavano! Poi s'è fatto silenzio... E tutto è diventato calmo... Quel giorno io... Io quel giorno non sono uscita di casa... Me l'hanno raccontato: una colonna di persone... Una colonna di bestiame. Come in guerra! [...] E tu, tesorino mio, hai capito la mia tristezza? La porterai alla gente, ma forse io non ci sarò già più. Mi troveranno sotto terra... Sotto le radici.

Zinaida Evdokimovna Kovalenko, residente non autorizzata

(S. Aleksievic, *Preghiera per Cernobyl'*, Roma, Edizioni e/o, 2007, pp. 45-53. Traduzione di S. Rapetti)

LE MEMORIE DI UN ATTIVISTA COMUNISTA IMPEGNATO NELLA REQUISIZIONE DEL GRANO IN UCRAINA

Tratto dalle memorie di Lev Kopelev, il testo mostra con chiarezza la mentalità degli attivisti comunisti russi, che nel 1932-1933 furono inviati da Stalin in Ucraina a requisire tutto il grano disponibile. Il risultato fu una terribile carestia (holodomor), che provocò 5 o 6 milioni di morti. Dopo il crollo del comunismo e l'indipendenza del paese, la memoria dello sterminio per fame permesso o addirittura voluto da Mosca è un elemento decisivo dell'autocoscienza nazionale ucraina.

Come tutti quelli della mia generazione, credevo fermamente che il fine giustificasse i mezzi. Il nostro grande obiettivo era il trionfo universale del comunismo, e per raggiungere tale obiettivo era permesso tutto: mentire, rubare, distruggere centinaia di migliaia, e perfino milioni di persone, tutti quelli che ostacolavano o avrebbero potuto ostacolare il nostro lavoro, chiunque vi si frapponesse. Ed esitare o dubitare di ciò significava cedere alla <<schizizgnosità intellettuale>> e allo <<stupido liberalismo>> proprio delle persone che <<non distinguono una foresta dall'albero>>.

Questo è il modo in cui io e tutti quelli come me ragionavamo, anche quando [...] vidi cosa significasse la <<collettivizzazione totale>>, come si <<kulakizzasse>> [= come si procedeva alla individuazione di un kulako, da deportare – *n.d.r.*] e <<dekulakizzasse>> [= come si procedeva alla liquidazione dei kulaki – *n.d.r.*], come si spogliassero i contadini senza pietà nell'inverno 1932-1933. Io stesso presi parte a tutto ciò: ho battuto le campagne, ho cercato il grano nascosto, percuotendo il terreno con una mazza di ferro per vedere se vi avevano seppellito il grano. Ho svuotato le madie dei vecchi contadini, sordo alle grida dei bambini e ai lamenti delle donne. Ero convinto di star compiendo la grandiosa e necessaria trasformazione delle campagne, che in futuro la gente che viveva lì sarebbe stata meglio grazie a ciò, che i loro dolori e loro sofferenze fossero il risultato della loro ignoranza o delle macchinazioni del nemico di classe, che coloro che mi avevano mandato, e io stesso, sapessimo meglio dei contadini come essi dovessero vivere, cosa essi dovessero seminare, e quando dovessero arare.

Nella terribile primavera del 1933 vidi la gente morire di fame. Vidi donne e bambini con il ventre gonfio, che diventava blu; respiravano ancora, ma i loro occhi erano spenti, privi di vita. E cadaveri, cadaveri avvolti in laceri pastrani di pelle di pecora, e miseri stivali di feltro; cadaveri nelle capanne, tra la neve quasi sciolta del vecchio Vologda che scorreva sotto i ponti di Char'kov [città dell'Ucraina – *n.d.r.*] [...]. Vidi tutto questo e non uscii di senno, né mi suicidai. Né maledii quelli che mi avevano mandato lì a portar via il grano ai contadini d'inverno, e in primavera a persuadere quella gente che a stento si reggeva in piedi, ridotta pelle e ossa o con le membra gonfie, ad andare nei campi per <<realizzare il piano bolscevico per la semina con metodi da lavoratore d'assalto>>.

E non persi la mia fede. Come prima, io credevo perché volevo credere.

(R. Conquest, *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Roma, Liberal Edizioni, 2004, pp. 269-270. Traduzione di V. de Vio Molone e S. Minucci)

IDENTITÀ NAZIONALE, RELIGIONE E POLITICA IN UCRAINA

Dopo il crollo delle ideologie, e in una fase delicata come quella attuale, in cui vari Stati stanno cercando di rafforzare le basi della propria politica, la religione svolge un ruolo determinante nelle diverse identità nazionali. Il patriarcato di Mosca non accetta l'idea che nasca una Chiesa ucraina

autonoma e indipendente da quella russa: anche se Kiev è stata la culla storica dell'ortodossia russa, agli occhi delle autorità ecclesiastiche moscovite è la città degli zar l'erede di Costantinopoli; quindi, l'Ucraina dovrebbe restare subordinata alla Russia.

Il territorio ucraino nell'ultimo decennio è stato l'epicentro di tensioni interconfessionali nelle quali il patriarcato di Mosca è stato direttamente coinvolto. I problemi religiosi si sono intrecciati a quelli identitari piuttosto complessi del nuovo Stato ucraino. L'Ucraina è un paese multinazionale, in cui sono state registrate, come presenti, più di 40 nazionalità. Si può parlare a buon diritto non di un'Ucraina ma di più Ucraine, facendo riferimento non solo alla classica divisione fra l'Ucraina della riva destra del Dnepr' (*pravobereznaja*) e l'Ucraina della riva sinistra (*levobereznaja*), ma considerando anche l'esistenza di altre regioni ucraine con una loro identità particolare, come è il caso della Galizia, della Transcarpazia, della Bucovina, della Crimea. Inoltre non si può ignorare la consistente presenza di popolazione etnicamente russa, radicata in modo compatto in alcune zone, soprattutto in Ucraina orientale e meridionale. La sostanziale affinità etno-culturale fra russi e ucraini costituisce un ulteriore elemento di complessità. Infatti ai più di 10 milioni di russi etnici, vanno aggiunti diversi milioni di ucraini russofoni. La questione identitaria è particolarmente complessa. D'altra parte l'esistenza dell'Ucraina pone questioni di identità, come nessun altro degli Stati nati dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, anche alla Russia. Kiev, luogo di nascita della Rus' e <<madre di tutte le città russe>>, è oggi la capitale dell'Ucraina. È un paradosso storico che rappresenta simbolicamente la complessità della questione.

L'Ucraina ha conosciuto negli ultimi anni numerosi conflitti interconfessionali. Come è noto, la rinascita in Galizia della Chiesa greco-cattolica ucraina, soppressa e forzatamente incorporata nel patriarcato di Mosca nel 1946 in seguito alla realizzazione di un piano elaborato dalle autorità sovietiche, ha generato forti tensioni fra la Chiesa cattolica e il patriarcato di Mosca. Tuttavia, la rinascita dei greco-cattolici [= cristiani che seguono l'ortodossia, per quanto riguarda i riti e la liturgia, ma nello stesso tempo riconoscono il papa di Roma come autorità suprema – *n.d.r.*] non è l'unica e forse nemmeno la principale delle difficoltà con cui la Chiesa ortodossa russa si è misurata in Ucraina. Le divisioni che hanno interessato direttamente la Chiesa ortodossa costituiscono, infatti, la sfida più importante per l'ortodossia in questo paese slavo. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, sono sorte in Ucraina due Chiese scismatiche: la Chiesa ortodossa ucraina autocefala [= indipendente sia dal patriarcato di Costantinopoli che dal patriarcato di Mosca – *n.d.r.*] e la Chiesa ortodossa ucraina-patriarcato di Kiev, guidata dall'ex esarca [= vicario – *n.d.r.*] ucraino del patriarcato di Mosca, Filaret (Denisenko), scomunicato dalla Chiesa russa. Queste due Chiese non sono riconosciute canonicamente legittime da nessun'altra Chiesa ortodossa. Le due Chiese autocefale hanno goduto, in chiave antirussa, dell'appoggio del governo ucraino, in particolare del primo presidente ucraino, Kravcuk. L'obiettivo delle autorità politiche ucraine è stato a lungo quello della costituzione di una Chiesa nazionale. <<L'autocefalia – ha notato Viktor Elenskij – è considerata dall'élite politica come un attributo necessario dell'ordinamento statale>>. [...] Il metropolita di Odessa e Izmail', uno dei più fieri oppositori dei tentativi di dividere la Chiesa ucraina dal patriarcato di Mosca, ha invece affermato: <<La Chiesa ortodossa ucraina, che è una parte indivisibile della Chiesa ortodossa russa, costituisce una forza seria, che lega l'Ucraina alla Russia e impedisce la trasformazione dell'Ucraina in uno Stato antirusso>>.

Nel gennaio 2004 vi è stato un episodio significativo, che rivela quale sia il valore geopolitico della questione ortodossa in Ucraina. Durante la visita ufficiale a Kiev, Putin, insieme con il presidente ucraino Kucma, ha visitato il grande santuario e monastero della città, la Lavra delle grotte, e si è incontrato con i vescovi della Chiesa ortodossa ucraina-patriarcato di Mosca. Nell'occasione il presidente russo, rivolto ai vescovi, ha pronunciato parole di rilevante valore politico: <<Noi sappiamo come sia difficile per voi vivere quello scisma di cui avete parlato. Non interferendo in ciò che avviene all'interno della Chiesa, posso dire che con il cuore e con l'anima noi siamo con voi>>. Ha poi aggiunto: <<Certo in seguito alle brusche svolte storiche, in cui si

sono imbattuti i nostri popoli all'inizio degli anni Novanta, sono sorti molti problemi e molte difficoltà. Ma devo dire che in tali condizioni sono molto cresciuti ai nostri occhi il ruolo e il significato dell'ortodossia per la vita spirituale dei nostri popoli>>. Nel quadro di un tale riconoscimento del ruolo dell'ortodossia, l'unione canonica tra la Chiesa ortodossa ucraina e il patriarcato di Mosca svolge, secondo Putin, una funzione rilevante da un punto di vista geopolitico, come <<componente molto importante dell'unità dei popoli>> di Russia e Ucraina: <<Forse – ha aggiunto il presidente russo – è quel poco che è rimasto di assolutamente unito, quel poco che noi dobbiamo custodire con particolare attenzione, che noi dobbiamo conservare per il futuro dei nostri figli e nipoti>>.

(A. Roccucci, <<L'ortodossia cemento delle Russie>>, in I Classici di Limes, 3/2010, pp. 91-93. In una prima edizione, l'articolo era stato pubblicato in Limes 6/2004, pp. 235-247)

LA BIELORUSSIA DI LUKASHENKO

La posizione attuale della Bielorussia è decisamente delicata. In effetti, fino a quando la Russia è stata un soggetto debole, il presidente Lukashenko (ininterrottamente al potere dal 1994) ha mantenuto ottime relazioni con Mosca; da quando Putin ha mostrato, di nuovo, volontà egemoniche, il leader bielorusso si è rivolto verso l'Unione europea, in cerca di denaro e sostegno politico.

La Bielorussia non ha ancora deciso da che parte stare. Legato indissolubilmente al fratello maggiore russo, il paese ex sovietico rimane lontano dal modello di democrazia occidentale e certamente più autoritario dell'ingombrante vicino. Un'isola quasi ferma nel tempo. Che sembra intenzionata a non voler scegliere la sponda alla quale appoggiarsi. Non Bielo o Russia, ma Bielo e Russia. Questa la formula che Minsk sembra aver scelto per gli anni a venire. Un teorema che scaturisce dalle ultime mosse del suo leader incontrastato, Aleksandr Lukashenko, o *batka* (papà) per il suo popolo, deciso non più a evitare le sirene occidentali e le pressioni di Mosca, ma a palleggiarle entrambe con abilità e scaltrezza. Lo scopo è mantenere il potere il più a lungo possibile, senza doverlo diluire in leziosità democratiche o dividere con il Cremino. Buona parte del paese è con lui in questa difficile partita senz'arbitro. L'opposizione al regime è debole e divisa, e vittima delle aperture occidentali all'<<ultimo tiranno europeo>>. I bielorusi, pur colpiti in pieno dalla crisi globale e torchiati a dovere dalle scelte economiche presidenziali, restano convinti che solo il loro leader riuscirà a tirarli fuori dagli impicci piovuti da fuori sulla fiorente repubblica ex sovietica.

Lukashenko e il potentato bielorusso temono e non poco sia le intenzioni russe di allungare definitivamente le mani sull'economia del piccolo vicino e sui suoi preziosi asset energetici, sia le pressioni pro democrazia dell'Occidente. Da entrambe le parti Minsk ha ricevuto garanzie di sostegno finanziario per superare la crisi che attanaglia il paese, ma sempre con il ricatto di dover accettare – altrimenti niente soldi – i <<suggerimenti>> che Mosca e Bruxelles sono pronti a dare. In un caso o nell'altro, Lukashenko perderebbe il controllo della sua Bielorussia. Ecco allora il faccia a faccia con il Cremino su questioni economiche come l'aumento del prezzo dell'energia che i russi vendono a Minsk o il blocco delle importazioni bielorusse sul territorio della Federazione [...]. Sul versante occidentale, invece, Minsk si è dichiarata pronta a rafforzare i rapporti con l'Unione Europea e con alcuni dei suoi paesi in particolare. Si è resa interessata ai prestiti del Fondo monetario internazionale e ha accettato di prendere parte all'Eastern Partnership proposta da Bruxelles insieme ad altre cinque repubbliche ex sovietiche, oltre ad aprire agli investitori europei. [...] Il rilascio di prigionieri politici, la concessione a due giornali indipendenti di tornare in edicola, decisioni anche impopolari, nel senso della liberalizzazione dell'economia e del minor controllo sui media, sono tutti passi importanti che Bruxelles accoglie con soddisfazione, allentando le sanzioni contro la Bielorussia. Lukashenko vuol far capire a Mosca di poter scegliere e di governare un paese indipendente. Ma soprattutto vuole rinsaldare i legami economici con il Vecchio Continente,

vero eldorado per l'industria bielorusa. Una priorità essenziale visto che lo scambio commerciale con la Ue vale più del 30% del totale nel solo 2008, con il 45% delle esportazioni dirette verso l'Europa. Sempre lo scorso anno il commercio tra le due parti è cresciuto di circa il 38% rispetto all'anno precedente, per un ammontare di oltre 24 miliardi di dollari, mentre l'export bielorusso è aumentato del 37,5%, raggiungendo i 14 miliardi di dollari. In sintesi, lo scambio commerciale con l'Ue ha segnato per Minsk un bilancio positivo di oltre 5 miliardi, il 35,9% in più rispetto al 2007. Olanda, Germania, Lettonia, Regno Unito, Italia, Francia, Polonia e Lituania i principali partner commerciali. Ed è proprio con questi ultimi paesi confinanti che Lukashenko ha intensificato i rapporti. Con Varsavia in primo luogo, il terzo partner commerciale di Minsk a livello europeo e il quinto in campo mondiale. Tra i due paesi nel periodo 2002-2008 il commercio è cresciuto sei volte, passando da 500 milioni di dollari a oltre 3 miliardi. Più di 400 imprese polacche sono registrate in Bielorussia. [...] Quanto alla Lituania, nel 2009 Lukashenko visita Vilnius. Si tratta di un viaggio coordinato con l'Unione Europea e voluto dai circoli imprenditoriali lituani. Il leader di Minsk torna nel paese baltico dopo 11 anni e offre la sua disponibilità a stringere accordi economici soprattutto nel campo dell'energia, ma chiarisce che il suo paese non sarà spinto a scegliere tra Europa o Russia. Un successo d'immagine per lui, agevolato dalle autorità lituane che decidono di non tener conto dell'opposizione interna e di quella bielorusa a Lukashenko, arrivando a rifiutare l'incontro con le famiglie degli oppositori al regime di Minsk scomparsi da tempo. Vilnius non vuole cambiare il suo obiettivo: fungere da intermediario nel dialogo tra Occidente e Bielorussia. Una finestra per Minsk sull'Europa.

(M. De Bonis, <<Bielo e Russia>>, in Limes, 5/2009, pp. 67-74)

NOTE

¹ <<L'esercito sovietico impiegò in Afghanistan quattro divisioni e quattro brigate specializzate, 150 000 uomini per volta: 520 000 in tutto, tenuto conto dei successivi avvicendamenti, con un bilancio di 15 000 morti e 36 000 feriti. Gli afgani conobbero perdite ben più tragiche: un milione e mezzo le vittime, alcuni milioni i profughi. Il costo finanziario della guerra è stato calcolato in 11 milioni di rubli al giorno, a un tempo in cui i rubli valevano ancora qualcosa>> (G Boffa, *Dall'URSS alla Russia. Storia di una crisi non finita (1964-1994)*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 156-157).

² G Boffa, *op. cit.*, p. 193.

³ G Boffa, *op. cit.*, p. 297.

⁴ Cita in L. Gulkov-V. Zaslavsky, *La Russia da Gorbaciov a Putin*, Bologna, Il Mulino, 2010, p. 154.

⁵ Cita in L. Gulkov-V. Zaslavsky, *op. cit.*, pp. 155-156.

⁶ Il neologismo *holodomor* è impossibile da rendere con una sola parola italiana, poiché contiene in sé i due termini *fame artificiale* e *morte*; una traduzione alquanto libera, ma sostanzialmente corretta, potrebbe essere: *morte [di massa], a causa di una fame provocata artificialmente [dal governo sovietico]*.

⁷ Quanto alla Russia, nel 2002, l'aspettativa di vita stimata era di 67,5 anni (il dato, tuttavia, non è scorporato tra maschi e femmine). La mortalità infantile, invece, nella Russia del 2002 era del 19,78 per mille. Ho tratto questi dati sulla Russia e tutti gli altri citati nel testo da: S. Bianchini – F. Privitera (a cura di), *Guida ai paesi dell'Europa centrale orientale e balcanica. Annuario politico-economico 2003*, Bologna, Il Mulino, 2003.